

Il leader comunista annuncia «Non sarò in lista alle prossime elezioni largo alle forze più giovani»

«Ma non mi ritiro a casa Questa campagna elettorale decisiva per la democrazia» La storia politica di un eretico

Ingrao non si ricandida «Ma mi batterò per il Pds»

Pietro Ingrao non sarà in lista nelle prossime elezioni, nonostante l'insistenza calda del vertice del Pds. Ma resta in campo: «Darò tutto il mio contributo ad una campagna elettorale in cui è in gioco l'avvenire della democrazia».

E tra le battaglie che aspettano il Pds, Ingrao sottolinea, nel momento in cui annuncia la fine della sua vita parlamentare, l'ultima, la più grande intrapresa dalla Quercia: quella contro le picconate che pervengono quotidianamente dal Quirinale sulle istituzioni, al Pds, il partito in cui milito - aggiunge - si è assunta doverosamente, come principale forza di opposizione, la responsabilità di compiere una atto che non ha precedenti nella storia repubblicana: chiedere l'impeachment del capo dello Stato.

che ancora recentemente, durante un confronto, ha chiesto di «spazzare via» la «mentalità produttivista» imperante, per lasciare maggiore spazio al mondo dell'inutile e del gratuito. Il politico, insomma, che ha sempre chiesto le cose impossibili, e che radicalmente, clamorosamente, ma senza velleità di scissioni, si è battuto contro la svolta del partito, la nascita del Pds.

È sempre stato eletto nel collegio di Terni-Rieti-Perugia. Dal '76, dopo la grande avanzata del Pci, al '79, ha guidato l'assemblea di Montecitorio. Nella sua biografia di dirigente comunista, spicca il duro scontro dell'XI congresso con Amendola. Pronunciò allora una frase restata famosa: «Non sarei sincero, compagni, se dicessi che sono rimasto persuaso». Non era persuaso, ma era in minoranza, come gli accadrà quasi sempre in seguito.



Pietro Ingrao

nascita del nuovo partito. Ma non è riuscito ad impedire che la scissione avvenisse, che dal corpo del vecchio Pci trasformata in Pds, si allontanasse la fronda dei Garavini e dei Costantini. Ma lui, Ingrao, quella strada non l'ha approvata né l'ha voluta percorrere, anche se invece l'anno imboccata molti dei suoi sostenitori iniziali. Lui, del resto, ha sempre re-

spinto con fastidio la definizione di «ingraiani» che viene data ad alcuni dirigenti di Botteghe Oscure. Fuori dal Parlamento, ma ancora in campo con il Pds, Pietro Ingrao, proprio perché di fronte ci sono tante battaglie difficili, O, per usare una sua metafora, per «metterci in cammino oltre l'Antiaride/ là dove sporge/ non sappiamo dove...».

La crisi al Comune di Milano

Più vicina la giunta Dc-Psi Sarà eletta entro Natale con i voti dei riformisti pds?

Entro il 23 dicembre il Comune di Milano dovrebbe avere una nuova maggioranza composta da Dc, Psi, Pensionati, un ex leghista, un socialdemocratico, due liberali e probabilmente due esponenti dell'area riformista del Pds, che in questo modo ufficializzerebbero la rottura con la Quercia. La scissione del «Movimento per l'unità riformista» potrebbe essere ufficializzata lunedì. Martedì Napolitano a Milano.

PAOLA RIZZI

MILANO. «Direi che è prematuro dire se uscirò». Per il momento non si sbilancia Luigi Corbani, leader ultrà dell'area riformista, uno dei tre esponenti ribelli della «destra» della Quercia milanese, che a più riprese si sono aspramente dissociati dalla linea adottata dal resto del Pds arrivando ad ipotizzare gesti clamorosi di rottura. Gli altri due sono Piero Borghini, presidente del consiglio regionale e consigliere comunale e Augusto Castagna, ex assessore a Palazzo Marino. Di scissione ufficialmente non ne hanno mai parlato, ma d'altra parte nemmeno hanno mai smentito e già comono le voci sul nome che la nuova formazione politica potrebbe assumere: Mur. Movimento di unità riformista, oppure Unità Riformista. Di questo, si dice, hanno discusso anche ieri sera in un incontro riservato in un locale milanese, preludio all'annuncio ufficiale dell'abbandono che potrebbe avvenire lunedì, alla vigilia dell'incontro di tutta l'area riformista milanese con Giorgio Napolitano. Una resa dei conti, nella quale Napolitano potrebbe sancire la scomunica degli ultrà pronunciata ufficiosamente nei giorni scorsi.

compagni a riflettere la sinistra a Milano come altrove ha bisogno di ricostruire un processo unitario contro ogni tendenza velleitaria. Troppo nel resto del paese gioca allo slancio. «Per noi l'obiettivo resta quello dell'unità delle forze riformiste - dice il coordinatore milanese dell'area Ermanno Quarantani - altrimenti il rischio è che il Pds, sottraendosi alla responsabilità di aggregare la sinistra, perda l'opportunità di diventare una forza alternativa alla Dc. Detto questo la giunta raccoglietela che si va preparando a Milano tra Dc e Psi ci sembra deprima le prospettive della sinistra. I compagni che pensano di appoggiarla o che esprimono altre valutazioni si autoescludono dall'area riformista». Altra scomunica. C'è chi poi, come il segretario della Casa della Cultura, esponente liberali dell'area, dice di «capire chi come Borghini e Castagna ha problemi di coscienza» e non «se la sente di metterli all'indice». Ma per Corbani problemi d'area non se ne pongono: «Ma quale area, quella è un'area romana, edificabile, già espropriata da Occhetto», dice acido lanciando una frecciata a Napolitano. A dare il segno della rottura definitiva sarà l'elezione della giunta di Milano, fissata probabilmente per il 23 dicembre, - entro Natale, come aveva detto Craxi - alla quale i due ultrà riformisti dovrebbero garantire due voti indispensabili, tenuti Psi e Dc milanesi si sono visti e hanno ufficializzato «la volontà di mettere a punto un programma di legislatura con alcuni punti qualificanti da realizzare subito». Un impegno a lungo termine insomma che parte però zoppicante. A parole l'impegno è quello di portare in aula una coalizione maggioritaria, ossia fatta di 41 voti, ma l'impresa non è facile. Prevede trattative hanno finora assicurato la partecipazione alla coalizione della «sinistra-centro» dei tre Pensionati ai quali si è aggregato l'ex leghista Piergianni Prosperini, il socialdemocratico, probabilmente i due liberali, che scioglieranno il loro riserve oggi, e i due riformisti. Due l'ipotesi correnti: la coalizione potrebbe presentarsi con 39 voti, ottenendo in aula l'appoggio esterno dei due riformisti. Circolano però due prospettive di assessorati che assegnano sette assessorati alla Dc, sei al Psi più il sindaco, uno ai Pensionati, uno al Pds e uno anche al riformista Castagna. Previsto un incontro collegiale entro lunedì.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Lui, il «comunista testardo, ma sempre pieno di curiosità verso gli altri», lascia. Ci ha pensato, ha ascoltato le richieste dei suoi compagni, Pietro Ingrao, ma alla fine ha deciso: non sarà in lista per le prossime elezioni. Non sarà più alla Camera, ma non si ritirerà a casa, il leader dell'area comunista del Pds. «Mi è stata fatta dagli organismi dirigenti del partito la proposta di presentarmi come candidato del Pds, e capolista in una circoscrizione, nelle imminenti elezioni politiche - dice Ingrao in una dichiarazione rilasciata a l'Unità - Ringrazio vivamente i compagni per questa proposta e per la insistenza calda ed affettuosa con cui l'hanno accompagnata. Ma io sono

membro della Camera dei deputati dal '48, senza interruzione alcuna. E ho avuto anche l'onore di essere per tre anni presidente della Camera». Sono tanti, 43 anni da parlamentare. Ma mentre annuncia l'intenzione di non ricandidarsi, Ingrao promette di essere ancora a fianco delle battaglie che aspettano i democratici di sinistra. «È naturale, è giusto, direi fisiologico da parte mia lasciare il campo a forze nuove e fresche - dice - È evidente che io darò tutto il mio contributo a una campagna elettorale in cui sono così aspramente in gioco l'avvenire e il volto della democrazia in questo paese, e la tutela del mondo del lavoro da un attacco selvaggio».

Dunque lascia il Parlamento ma non la politica. Ingrao il Testardo, Ingrao l'Utopista, Ingrao il Dissidente, l'uomo che scriveva sceneggiature per Vittorio, che ha pubblicato un libro di poesie dal titolo emblematico: «Il dubbio dei vincitori».

Dal dopoguerra, in pratica, di questo ragazzo che era introverso, un po' lunatico, emotivo. Molte di queste caratteristiche le ha portate nella sua vita politica, in un mondo politico dove per i sentimenti ci è ben poco spazio. Dal dopoguerra, in pratica,

Seconda giornata di congresso: serpeggia il malumore tra i delegati. E la platea si infiamma per il destino di Cuba

Rifondazione, attacchi a Occhetto e Cgil

Polemiche contro il Pds e contro la Cgil. Polemiche interne. E un grande, caloroso, omaggio a Cuba. Questa è la seconda giornata congressuale di Rifondazione comunista. Nella quale Rino Serri invita a «non vedere il nemico in chi ci è più vicino». E un tecnico milanese mette in guardia: «Solo con i non si fa un partito di opposizione e non si riempie un vuoto a sinistra».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. È la giornata delle polemiche. Su tutti i fronti: contro il Pds e la Cgil; ma anche contro il quartiere generale da parte di alcuni delegati calabresi e di Massa Carrara. È già lontano il fair play di giovedì, i toni di critica contenuta usati da Garavini. Verso il Pds molti dei delegati hanno usato parole aspre, come Ivan Cicconi, che ha definito «sciagurata» la svolta della Bolognina. O addirittura offensive. Ersilia Salvato ha detto cose di fuoco: «Un partito senz'anima e senza identità, che si vende per un piatto di lenticchie». E dire che solo poco prima Rino Serri aveva detto che Rifondazione la politica in maniera diversa e aveva rivolto un appello «a non vedere il nemico in chi ci è più vicino. Ma dobbiamo aprirci e fare alleanze, anche parziali», con un implicito riferimento

elettorale. Non è stata casuale questa svolta dei toni, ma una risposta diretta al commento di Massimo D'Alema sulla relazione di Sergio Garavini, definita troppo schematica. Non c'era un clima disteso ieri nella sala dei congressi. I delegati sembravano aleggiare intorno a questa loro scommessa le critiche cocenti, riportate dalla stampa, di chi ha definito l'assistente una nostalgia degli anni 50. E così c'è stata la reazione. Che non ha risparmiato nemmeno il sindacato. Che, per dirla con Marina Peci, ha smesso di difendere gli interessi dei lavoratori. Ma non è mancata la polemica interna. Ed è arrivata da alcuni delegati calabresi, che hanno protestato per la scarsa democraticità dei lavori congressuali: non soddisfatti nemmeno delle tante votazioni che

ci sono state per la composizione delle commissioni. Critiche anche dalla delegazione di Massa Carrara che aveva presentato un documento alternativo al congresso provinciale. Ma, dicono, se ne è discusso solo in qualche circolo e non se ne è tenuto conto in questo congresso. I carraresi chiedono che si rifondi, tout court, il Pci e che si riprenda il vecchio simbolo, dandogli un aspetto ancor più preciso, privando cioè del tricolore che si intravedeva dietro la bandiera

rossa. Imbarazzo in sala, per questa denuncia. Poi Giovanni Russo Spina ha chiuso l'incidente definendolo «contestazioni isolate». Ma punte critiche arrivano anche dai giovani, che si sentono un po' emarginati, che temono di non essere presi sufficientemente in considerazione con le loro proposte e i loro emendamenti. Insomma, l'impressione che si ricava in questa grande e fredda sala è che il cammino per il nuovo partito è davvero lungo e in salita. E c'è chi tra i delegati

lo percepisce con chiarezza. Se Arcangelo Leone De Castris può dire dalla tribuna con toni apocalittici che Rifondazione è «l'ultimo baluardo di democrazia e civiltà», se il regista Clito Maselli giudica una garanzia di diversità positiva i dubbi e le non certezze della relazione di Garavini, il tecnico milanese Umberto Casati al contrario tiene una lezione di realismo, rimette con i piedi per terra un dibattito troppo «inimistic», troppo chiuso in se stesso e troppo apologetico.

E dice che non è sufficiente essere una allegria carovana: come aveva definito il movimento l'ex padre comboniano Melandri e poi Garavini. Ci vuole un progetto, ha affermato. «Dire non dà la forza sufficiente a produrre un partito per l'alternativa, che riempia il vuoto a sinistra». Il nuovo partito si deve aprire all'esterno (come aveva anche affermato Gennaro Lopez) e, partendo dalle giuste questioni del mondo del lavoro «deve dare una prospettiva politica alla lotta sindacale». L'intervento di Casati è stato un po' un'eccezione nella giornata e ha colpito per la sua lucidità.

Verrà riconosciuta nel momento in cui si faranno gli organismi dirigenti? È una questione complessa. Per rispondere ad una base che rifiuta le deleghe in bianco e le cooptazioni, e in nome di una diffusa democrazia questo congresso vuole sperimentare un nuovo modo per la formazione degli organismi dirigenti. Il congresso direttamente eleggerà solo una quarantina di persone, il 20% del comitato nazionale. Rappresenteranno il gruppo fondatore, qualche dirigente regionale e quelle categorie (donne, operai) che potrebbero essere penalizzate dalle

elezioni che, dopo il congresso, le federazioni faranno per completare il comitato. Ma secondo alcuni questo meccanismo, che potrà rivelarsi anche estremamente farraginoso, è stato ideato per controllare il futuro gruppo dirigente. Non è indifferente se prevarranno i «conservatori» (che non sono tutti cosuttiani) o i progressisti. Sarà la linea politica del nuovo partito a farne le spese. Saranno le possibili alleanze ad essere condizionate.

Ma la giornata di ieri non è stata solo «dedicata» alle polemiche. Cuba è stata la grande protagonista. L'ambasciatore cubano Javier Arzobizos è stato accolto in un tripudio di applausi e ha ringraziato per la campagna di solidarietà lanciata da Rifondazione. Luciana Castellina ha invitato i militanti, al momento di ritirare le tredicesime, a pensare un po' anche al paese del Che.



Lucio Libertini e Armando Cossutta durante i lavori del congresso

«Un partito di ex? No, qui tutto è nuovo o quasi...»

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il segretario? Garavini, senza dubbio. Il presidente? Volponi, Cossutta, persino qualche voto a Russo Spina (nessuno a Lucio Magri). Il nome? Partito della rifondazione comunista va bene quasi a tutti, la nostalgia per il nome di Pci c'è, ma resta sullo sfondo, almeno per ora. La Cgil? Non va bene a nessuno ma «bisogna starci dentro», anche se la tentazione di uscire serpeggia forte. Ecco il minimo comun denominatore nella sala dell'Eur: da questo punto in poi cominciano le differenze. Di storia, di gusti, di culture, di attese. Di scelte politiche anche. Ex cani sciolti, ex ragazzi della «pantera», ex Lotta Continua, tutti o quasi passati almeno per un po' del loro cammino dentro al vecchio Pci, qualcuno che si definisce con tranquillità «cosuttiano».

Tutti dicono che questa coagulazione di tante anime in Rifondazione è possibile. E ci credono sul serio, anche se quando le domande si fanno più insidiose compaiono delle parole strane in questo ottimismo. C'è chi parla di guerra («ma guerra tra virgolette», commenta Coriolano Mandoli, delegato di Pisa), chi dice che dentro al partito che sta per nascere ci sono anche i «mostri» («Noi li chiamiamo così, sono i conservatori. Ci sono, anche se sono in minoranza, almeno speriamo», dicono sorridendo Fabio Bozzato e Simone Busato, studenti veneziani). I più speranzosi dicono che non ci sono più ex, che tutto è nuovo o almeno quasi-nuovo («Anche Cossutta si è separato dalle sue vecchie posizioni contro lo strappo di Berlinguer», afferma Michele Di Maggio, foggia-

no d'origine, delegato di Milano). Tutti commenti molto misurati, molto politici, molto attenti. Che saltano solo per un momento - davanti a Chiambretti arrivato a «disturbare» il congresso. «Chi ha fatto più danni al comunismo Occhetto o Gorbaciov?», chiede il presentatore-provocatore. «Tutti e due», rispondono i delegati che gli sono intorno. «E che avere pensato dopo la Bolognina?». «Che Occhetto non era più comunista». La tv deve essere un media schematico (o rivelatore) visto che davanti ai blocchetti d'appunti dei giornalisti le risposte erano state diverse... Ketiah al collo, un libretto di poesie intitolato «Comunismo è in mano, spiccato accento veneto Fabio Bozzato e Simone Busato vengono dalla «pantera» e si portano dietro, al congresso, molte «terzette» e qualche dubbio. Perché tanta voglia di fare un partito? «La

volontà - rispondono - è di non apparire un gruppetto minoritario, un club di amici o un movimento chic. Ma per noi c'è partito e partito: questo deve avere una forma aperta capace di dialogare coi movimenti, con i pacifisti, gli ambientalisti, gli studenti». E se il partito dovesse entrare in contraddizione col loro vivere anche nei movimenti che succederebbe? «Il partito è un mezzo, mica un fine. Se dal congresso escano scelte chiare su alcuni temi di fondo bene, altrimenti ce ne andremo». E questo accanimento a darsi comunisti. «Sembra strano ma credo che questa parola stia riacquistando senso. Comunque noi non sappiamo se il futuro sarà del comunismo così come l'abbiamo conosciuto e pensato. Magari sarà di qualcosa che potrà anche chiamarsi Giovanni, ma le contraddizioni che denunciava Marx ci sono tutte e qualcu-

na di più». Alla crisi del comunismo invece non crede Gianni Cuttali, delegato di Agrigento. Il congresso gli piace anche se ha una riserva: «Non mi convince la ricerca di arrivare subito alla forma partito proprio mentre i partiti sono in crisi. In fenomeni come la Rete e persino le Leghe c'è un elemento di contestazione democratica ai partiti. Dovremmo tenerne conto». L'obiezione non convince Michele Di Maggio, insegnante cinquantenne, in passato segretario di sezione del Pci a Torino, oggi vive a Milano. Il partito, secondo lui, serve a condensare l'entusiasmo di quanti si sono iscritti e avvicinati a Rifondazione. «Ma sarà un partito diverso dal passato: al posto delle sezioni ci saranno i circoli, dotati di una grande autonomia politica e persino ideale». La forma partita cela anche il problema della «sostanza

partito». «La lotta politica dentro Rifondazione è tra chi vuole costruire un partito di massa, radicato nel mondo del lavoro e chi vuole come Serri, Ersilia Salvato, l'area dell'ex Pdup un partito movimento», commentano Stefano Villani di Pisa e un giovane delegato di La Spezia. Gianpiero Bersani, 36 anni artigiano, un passato a Lotta Continua e poi nel Pci tra l'82 e l'87, ha il dente avvelenato con la Cgil: «Stare dentro o fuori? La risposta politica coerente è stare dentro. Ma se devo dar retta al cuore e alla rabbia direi di uscire. Non mi riconosco nelle scelte del sindacato». E dei suoi vecchi compagni di Lc cosa pensa? «Mi dispiace che siano finiti così, qualcuno con Craxi e qualcun altro nel Pds. Sarei tentato di dire che non sono mai stati davvero comunisti...».

CONFERENZA NAZIONALE SUL MEZZOGIORNO NAPOLI 13-14 dicembre 1991, ore 9.30-19.30 Sala dei Baroni - Maschio Angioino Relazione di ANTONIO BASSOLINO 15 dicembre, ore 10, al Palasport manifestazione conclusiva con ACHILLE OCCHETTO